

**Recensione:**

**Massimo Dell'Utri, *L'inganno assurdo.*  
*Linguaggio e Conoscenza tra Realismo e*  
*Fallibilismo, 2004***

*di*

*Sarin Marchetti*

[jedyknight@tiscalinet.it](mailto:jedyknight@tiscalinet.it)



**2R – Rivista di Recensioni Filosofiche – Volume 5, 2007**

**Sito Web Italiano per la Filosofia**

[www.swif.uniba.it/lei/2r](http://www.swif.uniba.it/lei/2r)

Massimo dell'Utri, *L'inganno assurdo. Linguaggio e Conoscenza tra Realismo e Fallibilismo*, Quodlibet Studio, Macerata, 2004, p. 299, € 22,00.

#### INTRODUZIONE

Vinit Haksar, in un libro interessante sull'identità personale<sup>1</sup>, proponeva di dividere i filosofi in due categorie: quelli che rifiutano lo scetticismo ad ogni costo, e quelli convinti che possiamo imparare a convivere. Dell'Utri si schiera con i primi, deciso a rispondere in modo definitivo alla sfida scettica circa l'esistenza del mondo esterno colpendola dall'interno, dimostrandone la sua absurdità in quanto ipotesi sia sulla nostra natura di soggetti epistemici, sia sulla natura delle cose.

Lo scetticismo con cui si misura l'Autore è quello radicale immaginato da Hilary Putnam [1981], ossia l'oramai classica ipotesi dei cervelli in una vasca (CIV). Questa versione contemporanea del genio maligno cartesiano, secondo cui abbiamo una conoscenza del mondo esterno sistematicamente errata, poiché tutto ciò che esperiamo non è altro che il risultato della manipolazione inconsapevole della nostra fenomenologia dell'esperienza da parte di uno scienziato che tiene immerso il nostro cervello (ossia tutto ciò che siamo *veramente*) in un liquido nutritivo connesso ad un computer che simula ogni esigenza della nostra psiche. In tale situazione, sostiene lo scettico, noi non potremmo mai scoprire se siamo o meno CIV; se infatti tutto ciò a cui crediamo e facciamo continuamente riferimento è solo frutto di un'illusione, questo significa che non abbiamo risorse sicure per giustificare la legittimità di tutte le pratiche che intratteniamo con il mondo. Lo scopo del libro è quello di rispondere a questo dubbio scettico, proponendo una teoria della conoscenza che riesca a giustificare le

nostre intuizioni circa l'esistenza di una realtà 'lì fuori' e la legittimità del linguaggio con cui ci riferiamo ad essa.

Il libro è diviso in due parti: la prima si concentra sull'analisi teorica dei vari elementi in gioco nella disputa realismo vs. scetticismo, mentre la seconda presenta le soluzioni proposte da sei protagonisti della scena filosofica di matrice analitica. Senza tentare di ricostruire le molte linee guida del libro, che si compenetrano formando un quadro preciso ed una soluzione coerente del problema, cercherò invece di individuare i molti pezzi che costituiscono lo scenario di questa analisi epistemologica, e di presentare quali siano le possibili mosse base da compiere per battere lo scettico.

#### EQUILIBRI ARCHIMEDEI

Una teoria gnoseologica deve armonizzare tra loro molti concetti, come quelli di mondo, di verità, di linguaggio e di soggetto epistemico: questi sono internamente connessi, tanto che la caratterizzazione di ognuno non è neutra, bensì olisticamente legata agli altri. Dell'Utri propone un realismo fallibilista, accompagnato da una concezione epistemica della verità: ciò che conosciamo è la verità -o meglio, qualcosa di vero – anche se l'errore è sempre possibile perché la verità è strettamente connessa con le nostre facoltà conoscitive e con il linguaggio mediante cui ci riferiamo alla realtà. Da questo segue che l'errore in cui potremmo cadere è sempre di tipo locale, poiché connesso all'evidenza che abbiamo del mondo, e dunque la realtà si modella sull'insieme delle rappresentazioni che le persone accumulano nei loro continui scambi con l'ambiente che li circonda. Esiste una corrispondenza minima tra linguaggio e mondo secondo cui il linguaggio si riferisce a stati di cose reali, mentre viene rifiutato il

---

<sup>1</sup> Haksar (1991).

mito del realismo con la 'R maiuscola' che postula connessioni necessarie tra le cose e le parole per cui tali cose stanno, indipendentemente dai nostri processi di conoscenza: solo questo tipo di concezione radicalmente non-epistemica della verità porta alla possibilità dell'ipotesi scettica dei CIV, e dunque una risposta allo scettico è in primis una risposta ai sostenitori della teoria non-epistemica della verità. Dipendendo dal soggetto epistemico, la verità non è la predicazione di una realtà iper-uranica bensì è fortemente legata alle nostre pratiche di conoscenza: è proprio al livello delle nostre pratiche linguistico-conoscitive che dobbiamo guardare per capire che tipo di normatività risulta da questo approccio.

Nel secondo capitolo l'autore spiega bene che solo combinando verità, oggettività e realtà si avrà un concetto di normatività valido ed efficace per battere lo scettico, il relativista o il deflazionista. Le norme secondo cui procede la nostra conoscenza sono di diverse tipologie e capire che cosa conta come norma determinerà la scelta di un certo tipo di realismo. Il realismo fallibilista proposto dall'autore deve necessariamente essere accompagnato da una concezione non naturalistica delle norme: essendo prescrizioni, queste vanno dal soggetto al mondo e non dal mondo al soggetto, caratterizzandosi come costruzioni emergenti da pratiche condivise e non come leggi deducibili dalle regolarità manifeste in natura. Ma, per non cadere in una posizione radicalmente epistemica, dobbiamo ricordarci dell'esistenza di alcune norme implicite - come quella del corretto comportamento linguistico o anche morale - che sono 'misurate sul mondo': è in questa caratterizzazione di oggettività che emerge lo spirito realistico che guida il soggetto epistemico, costruito intorno all'idea di verità come concetto intrinsecamente cognitivo. In questo quadro la dimensione normativa delle procedure di trasmissione delle informazioni non risiede in riferimenti più o meno diretti alla realtà,

ma nelle pratiche mediante cui tale conoscenza viene acquisita. L'autore rifiuta però una giustificazione di tipo indiretto di tale processo di costituzione delle norme - come quella che fa appello all'evoluzione sociologica come criterio di normatività sul significato - proponendone invece un'analisi che riconosce l'importanza delle nostre intuizioni di senso comune circa i vincoli oggettivi costituiti dalla realtà in cui ci muoviamo 'così come traspaiono dalle nostre procedure interattive col mondo e con gli altri parlanti' (p.62).

C'è da chiedersi se la posizione che l'autore vuole difendere non rischi di perdere il concetto di verità, cadendo nell'etnocentrismo. Un altro problema è stato sollevato dai critici delle concezioni epistemiche della verità, ossia che se il mondo è filtrato dal linguaggio con cui lo descriviamo, rischiamo di perdere le coordinate di cosa è vero e cosa non lo è, e quindi di cos'è giusto e cos'è sbagliato<sup>2</sup>. Il passo dal relativismo allo scetticismo può essere breve, e per evitarlo potremmo essere tentati ad ammettere l'esistenza di una lingua universale o di intuizioni auto-evidenti che giustificano le nostre credenze; ma per fortuna non ce n'è bisogno. Infatti, se la tesi relativista è rifiutata dall'autore in quanto auto-confutante (p. 53 ss.), nemmeno un approccio intuizionista sulla conoscenza, secondo cui esisterebbe un isomorfismo tra realtà e mente che ci permetta di cogliere la verità in modo immediato e certo, riuscirebbe a risolvere il dubbio scettico poiché sposterebbe solo il problema da un'altra parte - ossia alla giustificazione della dubbia validità delle pretese universalistiche di tali intuizioni, le quali non sembrano supportate da alcuna evidenza empirica. La via d'uscita sembra invece consistere in un realismo ingenuo, caratterizzato da un

---

<sup>2</sup> Per un'interessante analisi dello scenario suggerito da questa obiezione rimandiamo ad A. Goldman (1999).

fallibilismo epistemico e da una concezione della verità come legame tra elementi linguistici e stati di cose. La verità non si configura come qualcosa di 'isolabile di cui ci si debba poi domandare che relazione abbia con il pensiero, ma qualcosa di già intrinseco al pensiero e alla conoscenza stessi' (p. 62). Questo referenzialismo interno tiene insieme sia un approccio epistemico alla verità, sia una concezione primitiva della verità, secondo cui essa è qualcosa di intrinsecamente legata ai processi di pensiero, creando in tal modo una piattaforma di oggettività su cui poggiano i processi di conoscenza e di comunicazione. Le nozioni di significato e di verità si configurano dunque come 'ciò che permette al pensiero e al linguaggio di essere ciò che sono: due veicoli tipicamente umani di conoscenza oggettiva' (p.113).

L'immagine teorica proposta si configura come un 'fallibilismo etico' che sottolinea l'importanza nella nostra vita pratica di concetti come quelli di verità e di mondo: la realtà del mondo viene sottointesa più che giustificata, poiché se perdessimo il mondo, allora le nostre stesse pratiche conoscitive perderebbero significato, e questo è uno scenario non augurabile ed anche difficile da comprendere - uno scenario per l'appunto *assurdo*. L'obiettivo è allora quello di togliere il realismo dal suo piedistallo metafisico, rifiutando allo stesso tempo la concezione deflazionista della verità sottoscritta da una molteplicità di posizioni filosofiche diverse, secondo cui essa è un concetto vuoto che non ha alcun peso esplicativo nel nostro sistema di conoscenza, poiché o non aggiunge nessuna informazione agli enunciati in cui appare (Ramsey), o è usato per mera utilità pragmatica (James), o in quanto mero orpello linguistico (Rorty). L'autore, con Putnam, crede che il ruolo della verità sia fondamentale e per nulla eliminabile, e dalla sua analisi risulterà sia una nuova epistemologia, sia una nuova interpretazione del rapporto tra mente e mondo, non più visto come un rapporto mediato

tra due regni diversi, bensì come un rapporto interno, pratico ed immediato. È questo l'insegnamento dell'ultimo Putnam, che l'autore raccoglie criticamente.

#### GLIEROI

La seconda parte del libro consiste in un'esposizione delle proposte di sei filosofi contemporanei che hanno segnato la discussione del XX secolo circa la natura della conoscenza e del linguaggio: Charles Pierce, Ludwig Wittgenstein, Karl Popper, Hilary Putnam, Richard Rorty e Robert Nozick.

La trattazione ha un forte carattere teorico: i capitoli sono sempre legati dal filo d'Arianna della contrapposizione realismo-scetticismo. Particolarmente interessanti sono i capitoli dedicati a Pierce, Putnam e Rorty, poiché sono questi gli autori a cui Dell'Utri fa più riferimento nella costruzione della sua posizione.

Il contributo di Charles S. Pierce è fondamentale, e la ricostruzione delle sue argomentazioni nel settimo capitolo del libro è scorrevole e rigorosa. Il fallibilismo pierceano viene presentato nell'ambito della disputa tra la posizione cartesiana e quella del senso comune per quanto riguarda la natura della conoscenza. Il senso comune è presentato come un atteggiamento cognitivo guida, e per questo la nozione di certezza si configura come intrinsecamente epistemica. L'errore delle posizioni di matrice cartesiana consiste nell'impostare metafisicamente il discorso sui fondamenti della conoscenza, invece di farlo ricadere nello stesso dominio della gnoseologia: i processi di conoscenza sono pubblici, controvertibili e misurati sul metodo dei processi scientifici. Non ci sono punti 'da nessun luogo' privilegiati da cui mettere a riparo le nostre intuizioni dal processo di critica della conoscenza da parte della comunità scientifica, o più in generale dalla comunità dei parlanti. Il vero, più di essere un

bersaglio ideale come sarà invece nel realismo metafisico di Popper, si configura come una situazione epistemica ottimale. Attraverso il progresso della conoscenza scientifica ci avviciniamo sempre più verso una conoscenza più accurata del mondo, che va continuamente vagliata con tutto il nostro sistema di credenze precedentemente accumulato. Tuttavia la posizione pierciana si trova a dover affrontare sia il problema della giustificazione dell'esistenza di elementi indubitabili (credenze di carattere prevalentemente istintivo che accettiamo come base per le altre conoscenze che acquisiamo tramite l'indagine scientifica del mondo), sia quello della possibilità di una deriva scettica del fallibilismo (in questo scenario non si potrà mai avere la certezza di sapere la verità, e quindi di conoscere qualcosa senza ombra di dubbio, poiché essendo questa legata a processi dinamici di conoscenza, non può mettere mai al riparo le nostre credenze dalla possibilità di scoprirsi erronee alla luce dell'acquisizione di nuove conoscenze con esse incompatibili, ma anch'esse controvertibili). Entrambe questi problemi sono interni ad ogni teoria caratterizzata da una gnoseologia pragmatista di stampo scienziato, accompagnata da un severo fallibilismo metodologico; la soluzione pierciana rimanda alla dinamicità dei nostri variegati atteggiamenti verso il mondo, nei termini di una convergenza sempre maggiore su conoscenze che sono ritenute vere: la sua posizione può allora essere a pieno titolo etichettata come realista, ma si tratta certo di un realismo fortemente epistemico.

Altro eroe molto importante è sicuramente Putnam, al quale Dell'Utri ha dedicato anche un altro libro [Dell'Utri 1992]. Nella prima parte del volume sono scandite con precisione tutte le 'fasi' in cui si è evoluto il pensiero del grande filosofo americano - il cui realismo naturale costituisce un faro guida per le tesi sostenute dall'autore - mentre in questa seconda parte sono a lui dedicati ben due capitoli, di cui il

primo è incentrato sull'analisi dell'ipotesi dei CIV. L'analisi, la comprensione e le possibili risposte a questo argomento scettico rifletteranno le molteplici posizioni metafisiche di partenza possibili circa i fondamenti della conoscenza umana.

Lo scenario descritto dall'argomento dei CIV, già presentato nelle sue linee essenziali nel primo paragrafo, pone una sfida scettica radicale circa la sicurezza delle nostre credenze comuni: come facciamo a sapere che siamo o che non siamo realmente CIV? In altre parole, come facciamo a sapere cos'è vero? Lo scettico nega che si possa dimostrare con certezza sia che noi siamo, sia che noi non siamo CIV, mentre i filosofi realisti cercano di dimostrare che sia possibile stabilirlo; il discorso è diverso per le posizioni idealiste, secondo cui, essendo la verità un concetto radicalmente epistemico, potremmo essere o non essere CIV in funzione della teoria della verità che ci troviamo ad accettare.

Dell'Utri spiega bene che le radici della posizione scettica sono quelle del realista radicale: questo realismo non-epistemico ci isola infatti dalla conoscenza della verità con la V maiuscola. La risposta di Putnam all'ipotesi dei CIV sarà allora una risposta realista ad un argomento esso stesso realista; si tratterà naturalmente di vedere in cosa i due differiscano. Putnam propone un argomento trascendentale a sostegno del suo realismo interno, le cui premesse sono una teoria causale del riferimento e un vincolo epistemico-pragmatico sul significato. L'ipotesi dei CIV viene rifiutata perché auto-confutante: nella sua stessa formulazione lo scettico sottintende ciò che nega, ossia la nostra genuina connessione epistemica col mondo. Se la nostra esperienza nell'immagine che abbiamo di noi stessi non è di CIV, allora non ci saranno connessioni reali tra le nostre esperienze e le cose reali; ma allora lo scettico non avrebbe potuto formulare l'asserzione che noi siamo CIV perché in tal modo deve *presupporre* la

conoscibilità del riferimento delle sue parole. Il riferimento è fissato da pratiche linguistiche che lo stesso scettico sottoscrive implicitamente: il realismo si configura come una cornice metafisica che giustifica i nostri atteggiamenti con il mondo.

La risposta data da Putnam allo scettico sembra però lasciare margine di manovra per un altro dei nemici del realista: il relativista. Questi condivide la concezione epistemica della verità proposta dal realista, ed inoltre entrambi collocano la normatività nell'ambito delle nostre pratiche di acquisizione di conoscenza, negando l'esistenza di legami necessari che vanno dal mondo al soggetto. Dunque, per comprendere la differenza tra queste due posizioni, è estremamente interessante la ricostruzione dell'autore del dibattito Putnam-Rorty<sup>3</sup> per capire le diverse sfumature che può acquisire una posizione realista dall'anima pragmatista. Se negli anni '80 le differenze tra i due erano piuttosto marcate - a partire dal rifiuto di Rorty della dicotomia schema-contenuto, che invece costituisce il perno teorico del relativismo concettuale putnamiano - negli anni '90 queste sembrano affievolirsi: entrambi infatti denunciano come impossibile ogni definizione della verità, l'uno abbracciando una posizione deflazionista, l'altro abbandonando la nozione di schema concettuale. Ma le posizioni a cui approdano sono solo *prima facie* simili, poiché mentre per Rorty la verità è indefinibile perché è un concetto vuoto, per Putnam è indefinibile in quanto ne abbiamo una percezione diretta. Rorty sbaglia nel considerare il suo interlocutore come un suo stretto alleato, poiché non vede che Putnam, anche rifiutando l'idea secondo cui ad un enunciato non corrisponde una porzione di mondo, non nega che il primo possa rappresentare il secondo tramite una 'famiglia di usi legata alla molteplicità di schemi

---

<sup>3</sup> In verità Rorty non si definisce un relativista, poiché per lui il predicato vero ha un importante uso cautelativo che non viene invece riconosciuto dall'epistemologia relativista. Bisogna però vedere se

concettuali che siamo in grado di adottare' (p.236). Ciò che Putnam abbandona è una concezione monista e statica di schema concettuale, mentre mantiene il linguaggio degli 'stati di cose'. Questa differenza si proietta nelle opposte 'antropologie cognitive' proposte dai due autori: il darwinismo rortiano spiega il nostro rapporto con il mondo in termini puramente causali-adattivi, tagliando fuori quindi ogni bisogno di parlare di verità - ridotta a mero orpello stilistico - e riponendo l'oggettività all'interno della comunità a cui si appartiene; il realismo naturale dell'ultimo Putnam sostiene invece che siamo in un genuino, immediato rapporto con il mondo tramite la percezione che abbiamo della realtà, in cui la verità è assicurata dall'esistenza di *truth-makers* che garantiscono un contatto cognitivo continuo con il mondo. Il linguaggio ha significato in quanto rappresenta stati di cose, senza passare per schemi concettuali precostituiti. In questo modo Putnam va anche oltre una concezione epistemica della verità, che non ha bisogno di definizioni, in quanto si mostra nei molteplici atteggiamenti che abbiamo verso il mondo. La posizione rortiana, riducendo il vocabolario della normatività a quello della contingenza, ha fatto un passo nella direzione giusta e uno in quella errata: se è giusto sbarazzarci di ogni residuo di riduzionismo, nel farlo non bisogna spingersi troppo oltre, tanto da perdere di vista che è comunque il nostro contatto con la realtà che norma le nostre pratiche di conoscenza.

Fallito il tentativo rortiano di elaborare una teoria della conoscenza di matrice pragmatica, l'impostazione più prolifica sembra quella descritta dall'ultimo Putnam, in cui la teoria causale del riferimento costituisce lo strumento teorico, mentre il realismo costituisce lo sfondo metodologico su cui il nostro linguaggio non andrà allora

---

questa caratteristica del predicato vero non sia in antitesi con l'altra che Rorty gli riconosce, ossia l'uso approvativo.

riformato - perché assolve egregiamente il ruolo di strumento per la comunicazione umana - mentre sono i nostri pregiudizi ontologici e le sproporzionate reazioni relativiste che vanno riviste e corrette da un sano spirito realista che, lungi da imporci una visione del mondo, ci ricordi sempre i limiti e le virtù del nostro ordinario e costante contatto diretto<sup>4</sup> con la realtà.

#### UNA PROPOSTA INTERESSANTE

La proposta dell'autore potrebbe sembrare circolare: per spiegare le nostre pratiche linguistico-conoscitive dobbiamo avere delle norme forti che giustifichino tali pratiche, ma tali norme sono interne a tali pratiche e la stessa idea di verità sembra essere nient'altro che una sedimentazione ed un'idea regolativa a modello delle pratiche stesse. Ma il circolo vizioso non v'è. Anzi, sono proprio le posizioni deflazioniste forti, da una parte, e quelle relativiste, dall'altra, ad arenarsi in un regresso infinito di giustificazioni che approda ora nell'appello ad un duro isomorfismo tra mondo e mente, ora ad una magica convergenza locale. Dunque il punto critico su cui si gioca molta della solidità della teoria proposta dall'autore consiste proprio nell'armonizzazione della duplice caratterizzazione del concetto di verità sia come primitivo, sia come emergente dalle nostre pratiche conoscitive. Tuttavia una difesa esaustiva di questo passaggio non c'è, lacuna che potrebbe lasciare insoddisfatto il lettore specialista, che potrà consultare la ricca bibliografia del volume per approfondire la discussione di questo aspetto e quindi valutare nello specifico la validità di ogni passaggio concettuale proposto dall'autore.

---

<sup>4</sup> Per una prospettiva che propone invece una necessaria mediazione concettuale tra il soggetto ed il mondo, vedi J. McDowell (1999).

Questo volume tratta in modo molto chiaro un argomento intrigato e stimolante; costituisce sicuramente una buona palestra con cui misurarsi per tutti quelli che trovano nell'ipotesi scettica un serio avversario del realismo, sia esso di matrice pragmatista, scienziata o metafisica. La *pars destruens* e la *pars construens* del libro sono ben bilanciate, e descrivono con coerenza un'interessante ipotesi circa la natura delle molteplici linee di forza che vanno dal soggetto al mondo, e dal mondo al soggetto.

SARIN MARCHETTI

#### BIBLIOGRAFIA

Dell'Utri M. (1992), *Le Vie del Realismo. Verità, Linguaggio e Conoscenza in Hilary Putnam*, Angeli, Milano.

Goldman A. (1999), *Knowledge in a Social World*, Clarendon, Oxford.

Haksar, V. (1991), *Indivisible selves and moral practice*, Edimburg University Press, Edimburgh,

McDowell, J. (1994), *Mind and World*, Harvard University Press, Harvard, trad. it. di C. Nizzo, Einaudi, Torino, 1999.

Putnam H. (1981), *Reason, Truth and History*, Cambridge Univeristy Press, Cambridge, trad. it. di A. N. Radicati di Bronzo, Il Saggiatore, Milano, 1985.